

**Torre di Pisa**  
«Un miraggio la legge per riaprirla»

LUCIANO LUONGO

■ PISA. È francamente incomprensibile e sostanzialmente inaccettabile che in nove mesi non si riesca a definire una legge di quattro articoli: così ieri il sindaco di Pisa, Sergio Cottopassi, socialista, ha commentato la situazione attuale della legge sulla Torre di Pisa. Pochi giorni addietro il decreto legge, decaduto per la scadenza dei sessanta giorni, è stato subito reiterato. Dovrà però ora tornare al Senato e alla Camera dei deputati ed arrivare all'approvazione entro i prossimi due mesi. La legge sulla Torre, che si rendeva necessaria per le cattive condizioni strutturali e architettoniche, rimane ancora un miraggio. Se fino ad agosto il dibattito era rimasto nelle commissioni ministeriali adesso, con il decreto legge, la discussione si è spostata nelle aule parlamentari ma non sembra essersi velocizzata più di tanto. Un attivo esempio - continua Cottopassi - di come il Parlamento non sia adeguato alle esigenze del Paese. La preoccupazione a Pisa aumenta.

Preoccupazione che comunque non ha impedito al sindaco di prorogare l'ordinanza di chiusura. «Noi non abbiamo mai minacciato - ha continuato Cottopassi - di riaprire la Torre, ponendolo come ricatto. Gli interventi vanno fatti. Ma non accettiamo le ipotesi di una chiusura per l'eternità. La Torre riaprirà anche se bisognerà discutere delle modalità di fruizione». Forti critiche sono venute per gli emendamenti approvati in Senato: «A Roma vogliono che si chiude l'Opera Primaia che ce lo dicono. Non siamo d'accordo col governo su questo punto e non ci possiamo fidare solo di promesse. Il riferimento è alla modifica, nel testo, dell'erogazione di tre miliardi (gli utili della vendita dei biglietti per la torre) per il funzionamento dell'ente che gestisce tutti i monumenti del Prato dei Miracoli», precisando ampiamente: «In sostanza, come giunto a Genova, si è deciso - un emendamento al decreto legge per ristabilire il finanziamento annuale». Ma se la situazione legislativa non è favorevole non migliora la situazione reale del monumento. I lavori di manutenzione straordinaria non possono essere effettuati essendo stata ribadita dal Comitato di esperti, che però non può intervenire perché non ancora finalizzata, la propria assoluta competenza in materia: nemmeno una iniziativa della soprintendenza pisana è stata accettata. Del comitato, in piena attività nonostante l'inadeguatezza dei mezzi di cui è a disposizione, emergono già le prime indicazioni. «Quello che verrà eseguito sulla Torre sarà un intervento di tipo "morbidissimo" - conclude Cottopassi - e nessuno metterà mano alle fondazioni del celebre monumento».

La «Madonna del gatto» attribuita solo nel '39 al pittore di Vinci è in realtà opera di un appassionato che riprodusse lo stile dell'artista

Lo ha rilevato il testamento dell'autore, morto mercoledì scorso, che fino all'ultimo ha cercato di tenere in scacco gli «esperti»



## Quel Leonardo è un «vero» falso

Nel '39 a Milano venne esposto un quadro attribuito a Leonardo da Vinci, «La Madonna del gatto». Il realtò opera fu realizzata da un pittore torinese, Cesare Tubino, dilettante dei pennelli che per hobby riproduceva opere famose. L'uomo, morto mercoledì scorso, ha rivelato nel testamento di essere il vero autore dell'opera che, se sarà venduta, dovrà portare la sua firma.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
PIER GIORGIO BETTI

■ TORINO. Un falso che merita appieno la qualifica di «artistico». Per l'argomento, per la qualità dell'imitazione, per il nome del pittore imitato, e per il modo in cui la bontà fu giocata. Senile cosa recita una cronaca giornalistica dell'agosto '39, quando nei saloni del Castello Sforzesco di Milano venne inaugurata una mostra di opere di Leonardo da Vinci, che il regime fascista aveva allestito in funzione propagandistica della sua «politica culturale». La mostra leonardesca ha riservato una prodigiosa sorpresa: il ritrovamento di un quadro leonardesco che si diceva di rintracciare. Orbe, la famosa Madonna del gatto si trovava a Savona e la teneva in casa, senza sapere il valore, il signor Carlo Nola, discendente di antica famiglia nobile pugliese, figlio di un capitano dei carabinieri.

La faccenda era andata in questo modo. Il Carlo Nola aveva mostrato il dipinto al direttore della mostra Giorgio Nicodemi, e questi si era rivolto ai commissari artistici (tra cui il sen. Alfredo Venturi) chiedendone il parere. Che non tardò ad arrivare, e fu entusiastico: secondo Berenson, Solmi, Poggio e altri autorevolissimi esperti, si trattava di un'opera di immenso valore, di fattura straordinaria, sicuramente attribuibile alla mano o quanto meno alla scuola del grande genio toscano vissuto a cavallo tra Quattrocento e Cinquecento.

Uno specialista svedese incaricato del restauro, Hans Sendresen, descrisse nella sua relazione la «spaccatura» che attraversava il centro del quadro (centrimetri 43x58,5), le due stuccature rotonde che fanno pensare alla distruzione del colore operata da candele accese sotto la Madonna. E sentenziò: «Le teorie di Leonardo più note sembrano avere davunque applicazione. Certamente la bellissima tavola

ha sofferto una sua lunga e oscura esistenza».

Si sa, accade anche agli esperti più «sicuri» di incappare in magre stonche. E ora infatti salta fuori che lo straordinario ritrovamento altro non è che un'imitazione dello stile leonardesco, il clamoroso e malizioso «scherzo» messo a segno 51 anni sono da un pittore torinese che si diventa copiare i grandi artisti del Rinascimento. Il suo nome è Cesare Tubino, era nato a Genova il 4 maggio 1899 e viveva a Torino in via Giacomo Medici. Mercoledì sera, alla bella età di 91 anni, l'ha stroncato un ictus e la verità è uscita dal testamento. «La Madonna del gatto, quellora venisse posta in commercio, potrà essere venduta soltanto col mio nome». Insomma, Leonardo e la sua scuola non entrano per niente. Sembrerà addirittura che di un'opera del genere (la Madonna ha in braccio un bimbo che accarezza un gattino) non vi sia alcuna traccia nella storia.

Tubino non tentò mai di vendere il suo «Leonardo», non era uomo da speculazioni disoneste. Ma certamente si diverte un mondo per il lito che aveva giocato. Nella sua cassaforte, accanto al testamento e alle foto del figlio Libero, fucilato dai fascisti nel '43 e medaglia d'oro della Resistenza, c'erano centinaia di ritagli di giornali del '39 italiani e stranieri, che magnificavano «l'eccellenza ritrovata».



La «Madonna del gatto» (per gentile concessione di "Stampa Sera")

## Gli esperti: «Sapevamo che la tela era soltanto un grande bluff»

Il bluff del falso Leonardo non ha sorpreso gli storici dell'arte. Argan, Calvesi e Zevi, non avevano mai attribuito la tela della «Madonna del gatto», un dipinto di Cesare Tubino, ad esporre i quadri imitati nell'antico e i quadri moderni lasciati dai loro congiunti. «Vedremo così - dice - il falso e il vero Leonardo e, probabilmente, altri falsi e veri quadri».

■ ROMA. Tra i più illustri storici dell'arte italiani, la notizia della «apparizione» da «Madonna del gatto», un dipinto attribuito da alcuni in passato a Leonardo Da Vinci e risultato invece essere opera di Cesare Tubino, ha suscitato diverse posizioni e aspre polemiche. Il bluff rivelato nel testamento dello stesso Tubino (un pittore torinese morto qualche giorno fa all'età di 91 anni), non ha sorpreso per nulla Giulio Carlo Argan, Calvesi e Federico Zevi che, come gran parte della critica italiana, non avevano mai attribuito la tela al genio di Vinci. Calvesi, in particolare,

non accetta che si utilizzi la «montatura», per dare di nuovo addosso agli storici dell'arte e a quelli italiani in modo particolare. «Sono riconosciuti tra i migliori del mondo» - dice e rifa' in breve, l'opera si rivelò una tara ed arbitraria composizione da disegni del maestro. Insomma: non è affatto vero che la critica ha attribuito il dipinto a Leonardo. «Qualcuno lo credeva nel '39 - precisa Calvesi - ma solo per cinque minuti». Giulio Carlo Argan ricorda di aver sentito parlare del dipinto in tempi lontani e di averlo forse anche visto ma, dice, il quadro non era mai stato accreditato come opera certa di Leonardo. E Federico Zevi, polemico, sottolinea che «Dai nomi di coloro che nel '39 presero il dipinto sul serio - dice - tra i quali ne vedo uno che compare anche

dedicato a Leonardo, edito nel '71 da Rizzoli per la collana "I classici d'arte". « pag. 115, scheda 123 - sottolinea - sono riprodotti i due disegni e questo commento: in occasione della mostra leonardesca allestita a Milano (nel 1939, n.d.r.) si crede di avere recuperato l'originale (il quadro di Tubino, n.d.r.) in un dipinto della raccolta "Noya" di Savona ma, in breve, l'opera si rivelò una tara ed arbitraria composizione da disegni del maestro. Insomma: non è affatto vero che la critica ha attribuito il dipinto a Leonardo. Il giudizio di Dario Micacchi, critico d'arte di L'Unità, è molto netto a proposito dell'articolo «pubblicato su "Stampa Sera" a firma di Alessandro Rinaldi, dove si racconta di Cesare Tubino, gran pittore, non falso ma imitatore, io non so quanti quadri antichi il grande pittore non falso abbia lasciato ai suoi eredi e nemmeno se ne abbia messo in circolazione in questi anni alcuni a Torino e fuori Torino - commenta Micacchi - Quel che so con sicurezza è che il quadro pubblicato nel '39 presero il dipinto sul serio - dice - tra i quali ne vedo uno che compare anche

nel 1939, nessuno l'ha più preso in considerazione come il quadro è soltanto una modesta imitazione. Non solo come la "Madonna del gatto" dell'Emitage di Leningrado, quadro davvero sublime, viene tolto a Leonardo per darlo a un imprecisato allievo, si capirà tutto il ridicolo di questo falso Leonardo col gatto che diventa un grande Tubino».

Micacchi dà un consiglio agli eredi del gran pittore Tubino che «hanno fatto scoppiare questo scandalo». Li invita ad esporre i quadri imitati dall'antico e i quadri moderni lasciati da Cesare Tubino e così - sottolinea - vedremo il falso e il vero Leonardo; e probabilmente altri falsi e veri quadri».

Il critico di L'Unità denuncia il fatto che «da lungo tempo, da sempre si potrebbe dire, alla storia vera della pittura e della scultura si è accompagnata e consolidata, per azione del mercato, una storia di falsi, a volte straordinari a volte banali ma passati per buoni a

causa della pessima coscienza di una pittura e di un autore a un certo tempo e in un certo paese. Falsi clamorosi sono tuttora in circolazione e nei maggiori musei del mondo, falsi di antichi e di moderni. E fior di professor combattono tra di loro battaglie di falsi che sono falsi e di falsi che sono veri, per questioni di prestigio e di dominio culturale. Casi recentissimi quelli di Rembrandt e di Hals. Chiunque abbia dipinto la "Madonna del gatto" - non certo Leonardo - è un pittore squallido, che non sa dipingere nemmeno un gatto. Io non so se l'autore dell'articolo e gli eredi di Tubino hanno mai visto la copia che Giorgio De Chirico fece in gioventù della "Mutta di Raffaello". Credo di no; perché altrimenti non avrebbero sollevato lo scandalo del Leonardo falso e del Tubino vero che imitava». Micacchi conclude con una considerazione: «Non sarà il caso - si chiede - di far vedere le altre imitazioni dall'antico fatte da Tubino in cinquant'anni?».

Questo non vuol dire che sul razzismo si può ridere, ma che la satira può, con le sue estremizzazioni portarci a riflettere sui nostri atteggiamenti, portarci a scoprire la discriminazione dove non crediamo possa esistere. Abbiamo utilizza-

to la satira - ha detto Elisabetta Cirillo - per cercare di dar vita a un antirazzismo concreto, non violento».

Le reazioni agli episodi di razzismo dell'inverno scorso - ha puntualizzato Luciana Sasatelli del Cospa - non sono state sempre coerenti. Allora cercammo di dare una risposta immediata per prendere le distanze, per dichiararci antirazzisti. Ma ne sono venuti fuori spesso messaggi altrettanto violenti, che utilizzavano lo stesso linguaggio del razzismo.

«Blanco su nero» vuole dunque essere non solo un'affermazione contro il razzismo fatto con le armi dissacratori della risata, ma una riflessione sull'antirazzismo facile, quello che Michele Serra, nell'introduzione al catalogo definisce «l'antirazzismo-Benétton», la romanticizzazione della società plurietnica e multiraziale, che nella migliore delle ipotesi si risolve moralisticamente il problema della diversità, facendone una mera questione di buona volontà. Antirazzismo «brigantino e bonacciona» da cui sarebbe affetta anche la sinistra.

La satira invece con il suo linguaggio distruttivo smaschera i discorsi «sfiorcati e le ovviate» (ancora Serra), tanto del razzismo che dell'antirazzismo. «Ci stiamo avviando verso una società multiraziale» si legge in una vignetta di Vip, visualizzazione efficace di un lapsus rivelatorio. E Eilekappa, Andrea Rauch e Vip, fino al 21 ottobre alla Sala d'Arme, per riscattare l'immagine di Firenze, per cancellare il pregiudizio che si discute di razzismo e multiraziale attraverso l'ironia. Oggi si torna a «ridere» sul razzismo (e sull'antirazzismo) con una mostra a Palazzo Vecchio 150 illustrazioni e vignette, firmate da 43 autori (fra cui Alten, Aletti, Aloni, Cemak, Echaurren, Eilekappa, Andrea Rauch e Vip), fino al 21 ottobre alla Sala d'Arme, per riscattare l'immagine di Firenze, per cancellare il pregiudizio che si discute di razzismo e multiraziale attraverso l'ironia.

L'esposizione si chiama «Blanco su nero» ed è organizzata dal Cospa, un'associazione privata per gli aiuti al terzo mondo. Il titolo dice in sintesi quello che questa mostra è: la visualizzazione di come i bianchi vedono i neri, di come i bianchi hanno accolto il diverso. Non ancora l'immagine speculare, di come i neri vedono noi bianchi. Una mostra per dire il razzismo e l'antirazzismo attraverso il linguaggio della satira, per non usare, come ha detto la curatrice Elisabetta Cirillo: «le stesse armi del razzismo, ma quelle pacifiste della risata».

E ancora: convinzione propria all'antirazzismo facile è quella secondo cui bianco sarebbe uguale a nero: mito immediatamente indolenzito da una qualsiasi vignetta che voglia rappresentare un bianco e un nero. Per il primo basterebbe un semplice trito di matto, il secondo richiederà un bel po' di china per riempire il contorno. Antidoto contro tale mito dell'uguaglianza è rafforzare la differenza dei tratti grafici, dei colori, dei sessi.

A Modena una donna dopo la terapia ha tentato di uccidersi buttandosi dalla finestra

## Dubbi su un farmaco antidepressivo Un uso prolungato porterebbe al suicidio

In un piccolo centro della provincia di Modena, una donna tenta il suicidio dopo una terapia a base di Prozac, un farmaco antidepressivo. Negli Usa, dove si sono registrati altri casi simili, qualcuno ha già promosso cause penali contro la casa farmaceutica. «Ma il vero problema - dice Luigi Cancrin - non è nel farmaco, ma nel modo in cui viene somministrato».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

NICO CARPONNETTO

■ MODENA. Quando oltre due anni fa il Prozac venne messo in commercio negli Stati Uniti, fu accolto come il più efficace dei farmaci antidepressivi. Un'abile campagna pubblicitaria ne esaltò gli effetti benefici portandolo ai vertici della classifica delle vendite. Alcune settimane fa il Prozac è tornato sui giornali. Questa volta indicato come un farmaco i cui effetti, secondo le denunce di alcuni pazienti, avrebbero suscitato in diversi casi istinti suicidi. Negli Stati Uniti c'è anche chi ha fatto causa alla Ely Lilly, la casa farmaceutica che produce il Prozac, per farsi risarcire i danni materiali e morali subiti nel tentativo di suicidio.

Leggendo su di un giornale un articolo relativo alle denunce che negli Stati Uniti incominciano a fioccare sul Prozac, un nobile della donna andò a controllare una ricetta medica rilasciata alla sua 20 giorni prima. Associato al Tavor ed all'Equilid, il medico della donna (dipendente di una nota clinica privata modenese) aveva prescritto anche il Prozac. Per tutti (e ciò si è verificato anche nel caso della donna di cui abbiamo parlato) l'istinto autodistruttivo era scomparso non appena avevano smesso di prendere il farmaco.

I familiari della donna hanno dunque raccolto documentazione medica, gli articoli

dei giornali, la scheda scientifica che accompagna le confezioni del farmaco e hanno presentato un esposto ai carabinieri di Carpi che a loro volta hanno interessato la Pretura della stessa città. Anche in Italia dunque, la Ely Lilly rischia di finire in tribunale? Sul piano giuridico, sembra molto difficile dimostrare un nesso di causa-effetto fra l'assunzione della medicina e l'insorgenza degli istinti autodistruttivi.

Su questo medico, gli psichiatri affrontano il problema in uno studio riportato da una rivista specializzata, sui tentativi di suicidio associati all'uso del Prozac. In tutti i casi si trovava di fronte a persone che da anni soffrivano di crisi depressive, che mal in precedenza avevano tentato il suicidio, e che dalle due alle sette settimane prima del loro gesto disperato avevano iniziato ad assumere il Prozac. Per tutti (e ciò si è verificato anche nel caso della donna di cui abbiamo parlato) l'istinto autodistruttivo era scomparso non appena avevano smesso di prendere il farmaco. Alla maniera con cui vengono

denominati certi farmaci spesso senza il supporto di una psicoterapia anche quando è indispensabile.

E il quadro fornito da Cancrin, sembra adattarsi perfettamente al caso descritto sin qui. Quello di una donna cioè, che vede la sua depressione seguita con la stessa attenzione con la quale si segue una bronchite. Un numero fra tanti del nostro sistema sanitario, le vengono somministrati dei farmaci senza ad esempio curarsi del suo stato clinico (la persona aveva una grave carenza di sali di zolfo e le avvertenze indicate al Prozac ne raccomandano il controllo prima dell'inizio della terapia). In assenza di un rapporto profondo e continuativo con il proprio medico. La scheda scientifica del Prozac, la «precauzione», comprende quella relativa al suicidio: «Uno stretto controllo dei pazienti di alto rischio, dovrebbe accompagnare le terapie farmacologiche iniziali». Ma il medico, consultato dai familiari della donna, non ricordava nemmeno di avere prescritto il Prozac. Non si era neppure curato di predisporre una cartella sanitaria, con le informazioni relative al farmaco, alla maniera con cui vengono

dividere. Così, a nord, dove ha competenza la Provincia di Trento, vige il divieto più assoluto. Al contrario, sulla sponda est, nel Veronese, tutti possono percorrere il lago a bordo di qualunque mezzo a motore. Verso Ovest, forse per la legge della compensazione, la Regione Lombardia sta per dare alla luce una legge che vietà la navigazione a vela su acque superiori ai 20 cavalli.

Si può continuare così? Gli allarmi lanciati negli scorsi anni - aggiunge Testa - hanno dimostrato di essere fondati. Non si può dilazionare. Impunemente per molto tempo ancora. E' giunto il tempo delle decisioni, dei risultati concreti. La proposta che fa il Pci, disposta a verificarsi ed a confrontarsi con tutti, è piuttosto semplice: creare, a somiglianza di quanto realizzato per l'Adriatico, dopo dieci anni di discussioni, un'unica Autorità di bacino che coordini gli interventi delle tre Regioni interessate.

DAL NOSTRO INVITATO

INO ISELLI

Il fatto è che le competenze sul lago sono frazionate, non solo fra numerosi comuni, ma anche fra due Regioni (Lombardia e Veneto) ed una Provincia a statuto speciale, quella di Trento. «Il vero salto di qualità che dovremmo compiere - dice Chicco Testa, deputato comunista e ministro per l'Ambiente - è avere una visione unitaria del problema delle soluzioni».

Un solo esempio fra molti può dare un'idea del marasma ogni regione ha la sua regola per la navigazione delle acque, come se fosse possibile

dare